

GRAHAM F. D. and LERNER A. P., *Planning and Paying for Full Employment*. Un vol. di p. 222, Princeton, Princeton University Press, 1947.

Questo volume raccoglie i contributi di undici studiosi che qualche tempo fa parteciparono alla discussione dei problemi del pieno impiego che ebbe luogo a Princeton per invito dell'American Labor Conference on International Affairs. Come i due autori che hanno curato la raccolta, i partecipanti alla trattazione dell'arduo tema godono di stima e di riputazione nel campo degli studi economici. Perciò chi si interessa all'argomento farà bene a non trascurare la lettura del volume. Indicare qui il contenuto non è possibile perchè se la comunanza del tema è sufficiente legame unificatore degli undici saggi, la varietà del metodo e la diversità di orientamento sono di ostacolo alla schematica enunciazione dei risultati. Lo scritto dell'Halasi, con cui si apre la raccolta, tenta di fare il quadro riassuntivo; ma, pur estendendosi per oltre trenta pagine, non riesce, a mio avviso, a rendere giustizia ai singoli autori, alcuni dei quali restano eccessivamente sacrificati dall'esigenza di brevità. Questi lavori devono essere letti per intero per avere l'idea di ciò che pensano gli autori.

Io desidero segnalare il volume per mettere in evidenza due constatazioni che attirano l'attenzione degli studiosi europei. La prima è che l'influenza del pensiero del Keynes sugli economisti americani è assai maggiore di quanto generalmente si ritiene. Non è che il suo nome ricorra frequentemente in queste pagine; non vi sono anzi che pochi riferimenti espliciti alla *Teoria generale*; ma il ragionamento è profondamente imbevuto della corrente di idee scaturita dalla costruzione Keynesiana.

Domina infatti tutte le trattazioni il principio che nell'economia contemporanea, fino a quando i singoli e le imprese prenderanno gli uni indipendentemente dagli altri le loro decisioni circa la parte di reddito da spendere o da risparmiare, non vi sarà certezza che il volume totale di spesa sia quello richiesto dal pieno impiego; perciò una politica consapevole è necessaria per tenere il saggio di spesa a tale livello o, se ciò non è possibile, per compensare le sue deviazioni da quel livello. La preoccupazione di chi studia il problema del pieno impiego non è pertanto quella di individuare le situazioni di equilibrio ma di escogitare gli strumenti per raggiungere l'obiettivo del pieno impiego che le tendenze equilibratrici spontanee non sono in grado di raggiungere.

Così il Lerner propende per distribuzioni periodiche di reddito fra le categorie meno abbienti per stimolare il consumo e l'impiego; il Graham suggerisce che le im-

prese private accumulino scorte di beni, siano essi di consumo o di produzione, in guisa che al momento della depressione siano acquistati dalle Banche della Riserva Federale con moneta di nuova emissione; il Landauer propone come incentivo alla occupazione la garanzia degli organi pubblici che le imprese private saranno liberate da eventuali perdite; il Simons insiste sulla tassazione flessibile, che riduca l'onere fiscale nella depressione, in concomitanza al *deficit spending* e lo accresca nella espansione; il Buchanan fa vedere la più grande efficacia curativa dell'insufficiente impiego che esercitano le opere pubbliche rispetto all'incremento del consumo e agli investimenti esteri; il Braunthal fissa i criteri a cui deve obbedire il livello del salario nel pieno impiego affinché non si determini quel processo inflazionistico, che potrebbe essere facilmente alimentato dalla concorrenza nella domanda di lavoro e dal nessun pericolo di disoccupazione; M. F. W. Joseph propugna la stabilità del livello dei prezzi, da ottenersi mediante tassazione, opere pubbliche ed emissione di moneta; il Neisser affida al credito a buon mercato l'effetto stimolatore degli investimenti, specie nelle costruzioni edilizie; B. Mitchell raccomanda di espandere l'impiego mediante le esportazioni e queste, a loro volta, per via di investimenti esteri.

Da questa semplice elencazione il lettore può vedere come siamo lontani dalla maniera tradizionale di affrontare le questioni dinamiche. Pur non volendo valutare criticamente le singole proposte, sulla cui attuabilità molto vi sarebbe da dire, mi limito a far rilevare come non di rado le vedute espresse siano fra loro in conflitto e ciò dipende principalmente dalla varietà di concezioni da cui partono i singoli autori. Diverse sono le vedute circa le cause dell'insufficiente livello di occupazione, anche se, come ho detto, prevale su tutti gli autori l'influsso del Keynes. E ciò può facilmente capire chi conosce lo stato attuale della teoria economica.

Meno scusabile è la mancanza di una chiara indicazione delle situazioni considerate, e cioè se si ha di mira la depressione cagionata da disturbo ciclico ovvero da altre cause. La difesa di questo procedimento sbrigativo in omaggio al principio che «ciò che in medicina è detto trattamento sintomatico è una cura reale quando si tratta delle malattie economiche di disoccupazione e di inflazione» (p. 2) non mi pare convincente.

Tuttavia non tutte le trattazioni soffrono per le deficienze metodologiche. Ve ne è anzi una che non esiterei ad additare a modello da questo punto di vista. Ciò che scrive il Buchanan sul reddito nazionale in rapporto agli investimenti esteri è non solo importante per il contenuto ma anche ammirevole per il procedimento

dimostrativo. Egli ha speciale competenza in materia di investimenti esteri, come attestano il volume su *International Investment and Domestic Welfare* e l'opera edita in collaborazione col Lutz: *America's Role in Foreign Trade Investment*; perciò si leggono volentieri le pagine in cui sintetizza il suo pensiero su uno dei punti di maggiore attualità per la futura politica economica statunitense: fino a che punto convenga rivolgersi ai mercati esteri per assicurare il pieno impiego interno anziché potenziare gli investimenti interni.

Egli mostra innanzi tutto la superiorità — agli effetti dell'occupazione — della spesa pubblica in produzione dei beni capitali sull'incremento di consumo e sull'acquisto di materie prime. Mentre questi ultimi due procedimenti sono fronteggiati dalle scorte ovvero dalla utilizzazione di capacità produttiva non sfruttata, il primo dà luogo ad accrescimento di fattori impiegati. A questo proposito vorrei però osservare che la deduzione non ha carattere di necessità. Se infatti gli offerenti di beni di consumo o di materie prime prevedono che l'incremento di domanda non si esaurisca presto è molto probabile che procedano alla ricostituzione delle scorte e, per questa via, diano luogo a più elevato volume d'occupazione.

Senza altro accettabile è il raffronto fra l'efficacia sull'occupazione interna della spesa per costruzione di beni capitali e quella per investimenti esteri. Il fatto che i Cinesi abbisognano di case non opera per accrescere l'occupazione nell'edilizia americana e nelle attività connesse, anche se sono capitali americani a finanziare le costruzioni in Cina. La formazione di capitali mediante investimenti esteri favorisce l'impiego nell'industria del paese mutuataro e non del mutuante. Ma, si affretta ad aggiungere l'A., non bisogna trascurare la corrente inversa di beni che torna al mutuante per interessi e ammortamento. Evidentemente egli ha inteso porre enfasi speciale sugli effetti di breve periodo e inoltre ha avuto presente l'attuale situazione di disordine monetario. Altrimenti avrebbe notato che i dollari messi a disposizione della Cina si rivolgono, sia direttamente, sia per il tramite di altre economie, all'acquisto di beni americani.

La seconda constatazione concerne un punto importante delle premesse teoriche dell'economia politica. L'interesse crescente degli studiosi per la piena occupazione ha fatto sorgere il quesito se si tratti di un obiettivo desiderabile e in base a quali principi si possa fondarne la desiderabilità. Ha inoltre posto obiettivi ugualdecidere se vi siano altri obiettivi ugualmente o ancor più desiderabili, come l'accrescimento di reddito nazionale per aumentata efficienza ed eliminazione di

sprechi; una minore disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza; la libera scelta dei consumatori nell'acquisto dei beni che preferiscono; la sicurezza sociale mediante la liberazione dal bisogno; l'opportunità d'elevazione culturale ed economica per tutti; le relazioni pacifiche con altri popoli. Uno degli autori arriva a dichiarare che anche se gli investimenti esteri fossero non necessari per la piena occupazione bisognerebbe praticarli per evitare l'odio e il risentimento dei popoli poveri contro i ricchi (Halasi).

Queste considerazioni ho voluto richiamare per mostrare come anche negli Stati Uniti si avverta il bisogno di rifarsi a principi etici nello studio dei problemi economici. E' evidente che la scienza economica, intesa come pura analisi dei mezzi limitati per il soddisfacimento dei bisogni, non sarebbe in grado di decidere sulla desiderabilità del pieno impiego e sulla gerarchia dei diversi obiettivi desiderabili. Si impone il ricorso ad una visione superiore dei fini umani, che guidi nella maniera di porre i problemi economici.

F. VIRO

Milano, Università Cattolica.

GRAZIADEI A., *Il capitale e il valore*. Un vol. di p. 361, Roma, Edizioni Leonardo, 1948.

Questo volume è la traduzione italiana, con brevissime aggiunte specificatamente indicate nella prefazione, di quello uscito in francese nel 1936. Non è una novità, dunque, dal punto di vista editoriale e non è neppure una novità dal punto di vista del contenuto, avendo già il Graziadei esposto il suo pensiero in materia di produzione e di scambio in numerose monografie che io ho altrove analizzato, indicandole come significativo contributo all'evoluzione del pensiero economico italiano. L'interesse che questo volume può suscitare sta nel fatto che, a differenza delle monografie finora pubblicate, esso ci dà una completa esposizione ed una organica sistemazione del pensiero economico del Graziadei e della sua posizione nei confronti del marxismo economico. (Il sottotitolo del volume è infatti: *Critica della economia marxista*). Per la linea di svolgimento e per l'ampiezza dei problemi trattati questo volume può essere considerato come un ripensamento alla luce di nuovi studi e di nuove esperienze, de « *La produzione capitalistica* » che fu il primo volume del Graziadei nel 1899.

Come il Ferrara e il Marshall, il Graziadei cerca un mezzo per conciliare le due spiegazioni fondamentali del valore: la spiegazione oggettiva e quella soggettiva e lo trova nella scissione dell'analisi del fenomeno in due parti: per totalità di im-